

**il fatto**

Quaranta profughi e i loro figli hanno veleggiato lungo le coste di Istria e Dalmazia alla ricerca dei luoghi da cui dover fuggire nel 1947, gettando in mare le chiavi delle loro abitazioni che sarebbero state occupate dagli slavi. Poi il lungo esodo attraverso l'Italia, accolti non da fratelli ma da nemici. Ora il viaggio a ritroso carico di emozioni.



**L'ESODO**

**LA FUGA CON UNA NAVE E MILLE CARRETTE**

I profughi giuliano-dalmati si riversano nel resto d'Italia a ondate, con ogni mezzo: vecchi piroscafi, "bragozzi", treni, camion militari. La diaspora è l'unica via possibile per 350mila italiani che tali vogliono restare e che così sfuggono alla dittatura. Solo l'esodo da Pola avviene sotto la protezione inglese e con navi italiane, per cui i polesani possono spesso portare con sé il mobilio e parte dei loro averi. Ben diverso il destino di tutti gli altri giuliano dalmati, che fuggono incalzati dalle persecuzioni dei partigiani slavi, abbandonando tutto. Molti scappano su carrette del mare che non giungeranno mai a destinazione, altri vengono catturati dalle vedette slave e condotti ai lavori forzati per anni. L'Adriatico, come di nuovo accade oggi, restituisce spesso salme di fuggiaschi, e in Italia nasce il problema dell'accoglienza: alcuni comuni rifiutano l'aiuto, ma altri, come quelli del Gargano, offrono la terra per fondare Nuova Pola. Ma la realtà non è sempre così positiva e nell'attesa si allestiscono in tutta Italia ben 109 campi di raccolta: baracche prive di servizi, ricavate in caserme o scuole dismesse, dove le famiglie convivono in pochi metri quadri, tra fatiscenti divisori e porte di cartone. La gente sa bene a cosa va incontro, ma sceglie l'esodo. In quelle baracche rimarrà mesi, a volte anni. (L.B.)



A sinistra un'antica immagine della nave "Toscana" che nel 1947 traghettò attraverso l'Adriatico i profughi in fuga. In alto a destra, il veliero Maestral ad Abbazia, prima di salpare per il «viaggio della memoria»: gli esuli polesani tornano dopo 60 anni, alcuni con i propri figli.

**SUL FILO DELLA MEMORIA**

# Pola, il ritorno degli esuli senza chiavi

*Costretti 60 anni fa a lasciare case, affetti e defunti sono tornati oggi. Per ricomporre una frattura*

DAL NOSTRO INVIATO A BORDO DEL MAESTRAL  
LUCIA BELLASPIGA

Chi i giorni scorsi lo vedeva veleggiare lungo le coste di Istria e Dalmazia avrà pensato al Vascello Fantasma. Così appariva il Maestral, con le sue fiancate in legno scuro, le balaustrate a colonnine tornite e i due alberi impennati verso il cielo: una nave venuta dal passato e di passato carica. E in fondo questo era. «Dopo tanti decenni torno a Pola, la città da cui ero partito in fretta e furia nel 1947 quando avevo 11 anni. Allora per me fu una partenza senza alcuna speranza di ritorno, un distacco irreversibile. Ora per la prima volta ho mostrato a mio figlio la casa in cui ero nato. No, non ho bussato né chiesto di entrare, non ho avuto nemmeno il coraggio di andare a leggere sul campanello...». Giuseppe Villa è uno dei quaranta esuli polesani che in questo settembre, dopo tanti anni, hanno scelto di fare un viaggio nella memoria e risalire il flusso del tempo. Indietro, di nuovo a quelle terre d'Istria che sessant'anni fa abbandonarono, quand'erano bambini o ragazzi, al seguito di nonni e genitori: si scappava dalla furia del dittatore croato Tito, dalla sua lucida determinazione di eliminare tutto ciò che sapesse di Italia, si fuggiva portando negli occhi i rastrellamenti, le fucilazioni, le foibe. In una parola era la fine. La fine di un mondo. «Da un giorno all'altro tutti e 34mila ce ne andammo lasciando una città fantasma. Mio padre, sovrintendente scolastico, con altre poche autorità partì per ultimo: il 15 settembre ci fu l'ammainabandiera e la consegna delle chiavi della città ai titini. I partigiani slavi entrarono scalzi o in ciabatte, chi in divisa chi coperto di stracci, i fucili in spalla, sul capo la stella rossa di Tito. E le case in cui eravamo cresciuti, i forzieri di tutti i nostri affetti e delle speranze, furono da loro possedute - racconta Villa, mentre il veliero supera un branco di delfini -. L'ultimo ricordo? Il gatto che abbandonammo sul molo, come mi guardava. E quel chiudere casa senza sapere a chi lasciare le chiavi».

Già. Se esiste un istante in cui l'esilio ha inizio dev'essere quello: la chiusura della porta e ancor più l'inutilità delle chiavi. «Quasi tutti le gettammo in mare - dice Carmen Ursini, che in quel 1947 aveva 21 anni e che, dopo un peregrinare di anni, mise nuove radici a Milano -. Era un gesto simbolico, sapevamo bene che nelle nostre stanze presto sarebbero entrati nuovi padroni: mentre il resto d'Italia festeggiava la pace e la Liberazione da noi cominciava una guerra peggiore. Nelle altre regioni il fascismo lasciava il posto agli anglo-americani, nei nostri paesi agli sgherri di Tito e alle foibe...». Anche lei ha portato sua figlia all'elegante palazzina dove era cresciuta, a Pola. Un viaggio che aveva già trovato il coraggio di fare una prima volta nel 1975: «Suonai alla porta. Dove eravamo vissuti in sei, il regime di Tito aveva messo tre famiglie, tutti con un bagno solo. La casa era andata in rovina, alle finestre nel '75 c'erano ancora i vetri blu della guerra, quelli dell'oscureamento... Oggi per fortuna è tutto cambiato». Le chiavi, ancora loro. «A Pola abitavamo su

Monte San Michele - dice Daria Ursini, trentina d'adozione -, eravamo otto fratelli. Partimmo il 17 febbraio del 1947 alle 21. Papà accese tutte le luci di casa e spalancò le porte, e anche le finestre. Poi giù tutti dal monte in fila indiana verso il porto di Pola, dove ci aspettava il "Toscana", la nave che faceva la spola carica di profughi verso l'altra sponda dell'Adriatico. Addio, non torneremo più, io pensavo. Ogni tanto ci voltavamo indietro e vedevamo la casa illuminata, e giù i lacrimoni...». Oggi, mentre parla, quella porta si apre al nostro bussare: «Fia mia, ti xe ti», la riconosce l'anziana croata che da allora ci vive. Si abbracciano e piangono. Si chiama Erminia, da piccole giocavano insieme. Il veliero prosegue la corsa col suo carico umano di genitori che raccontano e di figli che vengono a sapere e finalmente vedono. Sfora Fiume, Veglia, Cherso, Arbe, Sebenico, si addentra in fiordi da leggenda, getta l'ancora in baie do-

ve l'acqua fonda è così trasparente che si vede il fondo. Paradisi che di esotico, però, hanno ben poco agli occhi di chi in queste terre pensava di crescere un giorno i propri figli. «Invece vi lasciamo persino i defunti», dice Franca Palermo, nata a Pola nel 1932. «Partii sul "Toscana" il 6 febbraio del '47. Fu straziante. Il giorno prima andammo al cimitero a salutare i nostri morti, poi l'addio alla parrocchietta di San Giuseppe. Lì pianis tutte le lacrime che avevo: a 15 anni hai le amicizie, la scuola, la vita che ti si spalana, invece perdi tutto e parti verso l'ignoto assoluto». Per i 34mila di Pola, come per tutti i 350mila fuggiti dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, iniziava un dramma lungo decenni, ancora più doloroso - se possibile - dell'invasione jugosla-

va: quell'Italia verso cui correvano non sempre li volle accogliere. «Siccome scappavamo da un regime comunista, i comunisti italiani dissero che quindi eravamo fascisti - spiega Carmen -. Invece uscivamo come tutti dal ventennio fascista, l'Italia intera aveva perso la guerra ma solo noi pagavamo con le nostre terre, e per rimanere italiani dovevamo emigrare». «Ma quando arrivammo ad Ancona - aggiunge Pina Ferro, oggi palermitana, nata a Pola nel 1926 - ci radunarono in un campo profughi e ci presero le impronte digitali, poi fecero la disinfezione: credevano portassimo malattie». Famiglie che partendo da Pola avevano piegato in valigia il Tricolore ammainato dai campanili tenevano ora le mani all'altra Italia e con sgomento anziché un rifugio trovavano il rifiuto. Il

20 marzo del '47 il "Toscana" fece l'ultimo viaggio e portò a Venezia la salma di Nazario Saurio, che fu accolta dai fischi. Ancora fischi e bandiere rosse anche ad Ancona, mentre a Bologna, dove il treno dei profughi fece sosta e la Croce Rossa aveva preparato un pasto caldo, i manifestanti costrinsero il carro-bestiami a proseguire... «Si, viaggiavamo nei carri bestiame, che venivano chiusi alla partenza e riaperti solo all'arrivo - racconta ancora Daria -. Ognuno di noi aveva una balla di fieno da buttare a terra per sdraiarsi fino a destinazione». Che spesso era decisa dal caso: Sicilia, Trentino, Liguria... ovunque ci fosse un amico o un parente, un punto fermo da cui ricominciare. Altrimenti erano i sacerdoti a guidare la fuga verso un porto sicuro. «Nel cuore di tutti è rimasto monsignor Raffaele Radossi, l'ultimo vescovo di Pola - ricorda Pina Ferro -. Il 25 aprile del 1945 gli alto-parlanti diffusero l'annuncio della radio, "la guerra è finita", ma monsignor Radossi da quegli stessi altoparlanti precisò, "la guerra è finita al di là dell'Isonzo, non qui". Purtroppo fu profeta e iniziò la mattanza». «Non ricordo quando partii. Non ricordo nemmeno con chi. So solo che a Pavia i miei due fratellini finirono in orfanotrofio, fummo separati. Mamma era rimasta a Pola per cercare papà che era sparito, non ricordo quando...». E tutto un non ricordo, la vita di Marisella Mazzaroli, troppo piccola nel '47 per capire. «Mi sento in colpa: finora ho rimosso, oggi che vorrei sapere non ho più nessuno cui chiedere. Perciò sto



Sul ponte del Maestral, i protagonisti delle storie raccontate in questa pagina.



**A POLA**

**I giorni del terrore**

Il 10 febbraio 1947 (data scelta per il Giorno del Ricordo) a Parigi viene firmato il Trattato di pace con cui l'Italia perde definitivamente Pola, Fiume e Zara. L'esodo resta l'unica soluzione. Facciamo un passo indietro. Il 1° maggio 1945, quando i tedeschi si sono già ritirati e la guerra è finita, i partigiani rossi di Tito fanno irruzione e danno inizio a deportazioni e infoibamenti. Seguono i famosi 45 giorni di terrore, durante i quali gli italiani spariscono a migliaia. Subito dopo Pola passa sotto il protettorato degli angloamericani per due anni. Per questo l'esodo massiccio dalla città avviene solo nel 1947: il piroscafo "Toscana" fa 12 viaggi tra Pola, Venezia e Ancona, mentre treni e barche trasportano 60mila tonnellate di mobili, indumenti, ricordi. Qualcuno riesce a portarsi via anche i resti dei propri cari. Sono 34mila (su 36mila abitanti) gli esuli che si avviano dietro il loro vescovo e i 70 preti che consolano e proteggono il popolo in cammino. La diaspora dei polesani - come di tutti i giuliano dalmati - si disperde in tutta la Penisola. (L.B.)



Daria è italiana, Erminia croata. Si riconoscono sulla soglia: da piccole giocavano insieme.

**Il ricordo è vivido e doloroso, ma non c'è più odio. «Cossa la vol, i nostri fioi gioga con i fioi de lori, no se pol sempre odiar...»**

facendo questo viaggio». Suo padre, ingegnere, era una delle personalità più in vista di Pola, aveva costruito l'acquedotto «in un'Istria arida in cui le vigne strisciano sulla terra rossa». Di lui il governo slavo aveva bisogno, come di tutti i tecnici. «Il comando titino lo convocò perché collaborasse ma lui rifiutò. Non lo vedemmo più». Non odia, Marisella: «Ho bevuto latte croato, io, la mia bialia Eufemia ai suoi tre figli aveva dato i nostri nomi. Suo marito vent'anni fa morendo chiamò mia mamma al capezzale per confessarsi: era stato lui a tendere l'imboscata a mio papà... sapemmo così che era finito in foiba». Non odia, Pina: «A Dignano ho rivisto una vecchia italiana che è sempre rimasta qui. Le ho chiesto come va da queste parti... Cossa la vol, siora - mi ha risposto -, i nostri fioi gioga con i fioi de lori, no se pol sempre odiar...». I marinai che conducono il veliero sono giovani e croati. L'ultima sera, sentendo gli esuli cantare, abbracciano la chitarra e si uniscono al coro. La lingua croata non sembra più così dura e le antiche melodie istriane delle due etnie si fondono. Gli esuli applaudono, ballano pure. Zladsko intona parole un tempo impensabili: *Lasciatemi cantare perché ne sono fiero. Io sono un italiano vero...*